IL TRIONFO DI GIUDITTA
O SIA
LA MORTE D' OLOFERNE
DRAMMA SACRO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO

DI VIA DELLA PERGOLA

LA QUADRAGESIMA DEL MDCCXCV.

SOTTO LA PROTEZ. DELL' A. R.

DI

FERDINANDO III.

ARCIDUCA D' AUSTRIA

PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E DI BOEMIA

GRAN-DUCA DI TOSCANA

ec ec. ec.

SUA MOVENZA E FER... IN MO... IMMOBILI

IN FIRENZE MDCCXCV.

Nella Stamperia Albizziniana da S.M. in Campo

PER PIETRO FANTOSINI

Con Approvazione .

A V V I S O
AL RISPETTABILE PUBBLICO.

Comparisce su queste Scene la sacra Tragedia, che porta per titolo: Il Trionfo di Giuditta. *E' convenuto all' Autore introdurci qualche carattere non riportato dal Sacro Testo per comodo della Scena, senza però ledere in minima parte la verità di quello. E siccome l' istesso Sacro Fatto è stato sceneggiato dall' insigne Abate Pietro Metastasio, sotto il titolo della Betulia Liberata, così ha creduto ben fatto lo Scrittore della presente Tragedia, dove l' è riuscito servirsi dei sentimenti d' un sì immortale Autore, non defraudando il Pubblico col trascriverli fedelmente.*

A T T O R I

EBREI.

GIUDITTA Vedova di Manasse.

La Sig. Anna Davìa de' Bernucci, Virtuosa di Camera di S. M. l' Imperatrice delle Russie.

GIORAMO della stirpe d' Efraim.

Sig. Ferdinando Agresta.

OZIA Princ. di Betulia.
Sig. Giacomo Fucigna.

CHABRI Capo del Popolo.
Sig. Lorenzo Sacconi.

ASSIRJ.

OLOFERNE
Il Sig. Giuseppe Trabalza.

VAGAO Confidente d' Oloferne.
Il Sig. Giuseppe Coppola.

ARTEMISIA Prigioniera, ed amante d' Oloferne.
La Sig. Cammilla Baglioni.

ABRA Serva di Giuditta, che non parla.

La Scena è in Betulia, e sue vicinanze.

La Musica è del celebre Signor D. Pietro Guglielmi Maestro di Cappella Napoletano.

La

Primo Violino, e Capo dell' Orchestra
Sig. Gio. Felice Moselli.

Maestro al primo Cimbalo
Sig. Michele Neri Bondi.

Al secondo Cimb.	Sig. Gherardo Gherardi.
Primo Viol. dei Secondi	Sig. Salvadore Tinti.
Primo Contrabbasso	Sig. Cosimo Corona.
Primo Violonc. dell' Opera	Sig. Gio. Gragnani.
Primo Flauto	Sig. Niccolò Dôthel.
Primo Oboe	Sig. Gio. Michele Sozzi.
Primo Clarinet	Sig. Francesco Tuly.

Le Scene nuove saranno del Sig. Giovanni Chiari di Milano, Celebre Architetto, e Pittore Teatrale.

Il Vestiario tutto nuovo di proprietà del Sig Francesco Cecchi, sarà diretto dal Sig. Gio. Batista Minghi, ed eseguito per gli abiti da Uomo dai Sigg. Francesco e Giuseppe, Padre e Figlio Mori, e per quelli da Donna dal Sig. Gio. Batista Rigagnoli Sartori Fiorentini.

Macchinista, e direttore del Palco Scenico Sig. Giuseppe Borgini

I Cori saranno diretti dal Sig. Maestro Michele Neri Bondi, e per l' azione dal Sig. Pietro Fiorelli.

L' Abbattimento sarà diretto dal Sig. Giovanni Tarchiani.

PAR-

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Recinto entro Betulia.

Ozìa, Gioramo, Chabri, Popolo, e poi Giuditta.

Coro. Quale indugio? qual coſtanza?
Che ſi tarda, che ſi aſpetta?
Più ſvaniſce la ſperanza
Come creſce in noi l' error.
Oz. *Gio Cha. a* 3 Son confuſo, ed agitato.
Ozìa. Or m' affanno.
Gio. Ed or ſoſpiro,
a 3 Ma riſolvermi non sò.
Coro. Or ſi vada al Duce Aſſiro;
E' vicino già il periglio,
Non richiede più conſiglio
Un eceſſo di dolor.
Ozìa. Ah fermate!
Gio. Oh Dio! che fate?
Coro. E' vicino già il periglio,
Non richiede più conſiglio
Un eceſſo di dolor.
Ozìa. Per la quint' aurora almeno
Moderate il voſtro foco.
a 3 Sommo Nume, in queſto ſeno
Tu ravviva il mio valor.
Ozìa. Per la quint' aurora almeno ec.
Giu. Che aſcolto, Ozia!
Betulia, ahimè! che aſcolto! All' armi Aſſire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga

Soccorſo in cinque dì? Ad un eſtremo
Il popolo traſcorſe, e chi lo regge
Nell' altro ruinò. Vizio, ed ecceſſo
Non è diverſo. Alla virtù preſcritti
Sono i certi confini, e cade ognuno
Che per qualunque via da lor ſi ſcoſta
In colpa egual, benchè talvolta oppoſta.

Sprezzi ognun con cuor contrito
Del ſuperbo la baldanza,
Che d' un Dio la gran poſſanza
Quel tiranno domerà.

Coro. Che d' un Dio la gran poſſanza
Quel tiranno domerà.

Ozìa, Gio. a 2 Se a lui porgi i voti tuoi
Contro noi ſi placherà.

Giu. Siate fidi; e la coſtanza
Il timor diſcaccerà.

Ozìa. Gio. Giu. a 3 Che d'un Dio la gran poſſanza
Quel tiranno domerà.

Coro. Che d' un Dio ec.

Gio. Oh santa, oh ſaggia, oh eccelſa donna! Iddio
Anima i labri tuoi. *Ozìa*. Deh tu che ſei
Cara al Signor, per noi perdono implora.

Giu. Ah sì; gran prove io ſpero
Dalla bontà d' Iddio. Alto diſegno
Mi bolle in mente, e mi traſporta. Amici
Non curate ſaperlo. Or fin ch' io torni
Voi con prieghi ſinceri
Secondate devoti i miei penſieri. *parte*.

S C E N A II.

Ozìa, Gioramo, e Chabri.

Ozìa. QUale fia di Giuditta
Il penſier non comprendo.

Cha. Larve ſono di ſpeme luſinghiera,

E all' insoffribil sete
Che ne consuma intanto
Qual riparo s' appresta?
Più speranza non v' è. *Gio.* La speme è questa.
Per ridonare all' acque il corso usato,
D' incontrar l' inimico, il braccio mio
Tema non ha. Tant' è la fè, che il core
In Dio serba, che sprezza ogni timore.

Ozìa. Lascia che il sen ti stringa illustre figlio
Del sangue d' Efraim. Va' pur, se grato
Quell' ardito valore
Al nostro Iddio sarà, sgombra il timore.
Può sol frenar l' orgoglio
Delle nemiche genti,
Quel Dio, che al sol dir, voglio,
Tutte le grazie ha in se.
Se d' Isdrael l' orrore
L' Eterna Mano arresta,
Da paventar non resta,
Più da temer non v' è. *parte.*

SCENA III.

Accampamento d' Oloferne in vicinanza di Betulia.

Oloferne, Artemisia, e Vagao.

Art. *Vag.* *a 2* Siano a te felici i giorni,
Siano amiche a te le stelle,
Nè l' invidia mai ritorni
La tua pace a disturbar.

Olo. Nell' orror di ria tempesta,
Il timor mi veggo accanto,
Nè sò quanto ancor mi resta,
Tra' miei dubbj a palpitar.

Art. Ah! se amor per me tu senti,
Rasserena il tuo bel cor.

Vag. Non disturbi i tuoi contenti

Un inutile timor.
Olo. Un tumulto in ſen mi ſento,
Nè contento io ſono ancor.
Mille affetti in un punto
Di rabbia, d' ira, e di timor nel ſeno
Par che facciano a gara.
Gelo, smanio, m' adiro, e dell' affanno,
Di cui funeſti al cor gl' effetti provo,
La rea cagion pur chiedo, e non ritrovo.
Vag. Di gran vittorie ſegni
Ne' bellicoſi petti
Queſti sono, o Signor. *Art.* Forſe t' increſce
Di non aver ſoggetti i folli Ebrei,
E temi ancor... *Olo.* Io temo!
Chi ſconfiſſe Arfaxad, arſe Damaſco,
Soggiogò più Provincie, e Regni intieri,
Sente timor di Popol vile, e inerme?
E ardiſci proferir sì indegni accenti!
Perchè t' ama il mio cor, tu non paventi.
Art. Signor, perdona... *ſi ſente rumore d'armi den-*
Olo. Ma quale d' armi io ſento (*tro.*
Indiſtinto rumor! *Vag.* Corro all' impreſa.
Olo. Forſe nuova vittoria ſi prepara.
Vag. Da te queſt' alma a diſprezzare impara.
Art. Nè pur lieto ti vedo, or che dovreſti
Tra' contenti gioir. *Olo.* Dubbj funeſti
M' ingombrano la mente, e pur già ſento
Che avvelena ogni gioia un rio tormento.
Art. E queſto baſta a tormentarti? oh quanto
Oh quanto è ver! Di noi
Siam noi ſteſſi nemici. E chi dovrebbe
Più lieto eſſer di te? Ma ben comprendo
Che un novello desìo d' immortalarti,
Solo baſta, o Signor, per tormentarti.

Tra le palme, e tra i contenti
Se trovasse il cor la calma,
Non dovrebbe mai quell' alma
Tra' tormenti sospirar.
Quanto è ver, che la speranza
Di goder nuovi piaceri,
Col desìo, che in noi si avanza
Ci fa spesso palpitar. *parte*.

SCENA IV.

Vagao. Oloferne, indi Gioramo in catene.

Vag. TRoppo liete novelle
Io ti reco, o Signor. *Olo.* Spiegati, parla.
Vag. Com' imponeste, infranti gl' aquedotti
Cento de' tuoi soldati
Divisi alla custodia d' ogni fonte:
Quando in un punto a fronte
Il nemico già scorgo, ed in un punto
Darsi tosto a fuggir. *Olo.* Nè l' inseguisti?
Vag. Solo il Duce si ferma
Disperato a pugnar, e oppresso ancora
Non cede il ferro, e con coraggio estremo
Par che dir ci volesse: io non vi temo.
Olo. Ma lo punisti alfin di sua baldanza?
Vag Quel prigioniero egli è che a te si avanza.
Olo. Temerario, sì poco
Il poter d' Oloferne era a te noto,
Che cimentarti osasti? *Gio.* Il tuo potere
Io temerei, se non avessi un Dio
Che a tuo danno avvalora il braccio mio.
Olo. Del potente tuo Dio gl' effetti osserva
In questa ch' è al tuo piè servil catena.
Gio. Quest' è de' falli miei piccola pena.
Olo. Giacchè del suo favor tanto ti fidi,

La libertà ti dono. Olà, l'acciaro
Si ritorni a coſtui. Guarda or quant'io
Curo il valor del tuo potente Dio.
Gio. Del don grazie ti rendo, e ti prometto
Che in Betulia ti attendo; ivi ſuperbo
Chi ſia il Dio degl' Ebrei conoſcerai,
E l'orgoglioſa fronte abbaſſerai.
Olo. Forſennato, e ancor sogni
Di vittorie, e di palme in queſto ſtato?
Gio. Non ſprezzarmi Oloferne. Io ben conoſco
Avviliti gli Ebrei, tutto diſtrutto:
Ma sappi, al tuo valor non dei tal frutto.
Olo. Nol devo al mio valor? Chi fu che in campo
Per me pugnò? *Gio.* Fu quel poter che volle
Avvilirci. *Olo.* Ma parla?
Gio. L'ira d'un Dio ſdegnato
Per punirci talor de' falli noſtri
Fà, che un tiranno il ſuo valor dimoſtri.

Non trionfar ſuperbo;
Non ſono quegli allori
Frutto de' tuoi ſudori,
La gloria tua non è.
Opra è del noſtro Dio
Contro di noi ſdegnato;
Quando ſarà placato
Paventerai di me.

Olo. La lor ſtoltezza accreſce in me il furore,
Reſiſta un sì gran Nume al mio valore. *parte*.

SCENA V.

Tempio in Betulia, in cui Ozìa, Chabri, e Popolo nell' ultima deſolazione implorando il Divino ſoccorſo e dopo Giud pompoſamente veſtita.

Coro. DI tua pietà l'eſempio
Vegga, gran Dio poſſente,

D' Eber l' afflitta gente
In mezzo a tanto orror.
E se punir tu vuoi
Gl' ingrati figli tuoi,
Deh fa' che l' empio cada
Sol di tua man, Signor.

Ozìa. Qual diffidenza è questa
Popoli al Ciel diletti?

Cha. Signor, non ha Isdraele
In che mai più sperar. Non è qual' era
Degl' Eserciti il Dio verso di noi.

Ozìa. Che mai dici? Egli è fido a' fidi suoi.

Cha. Torna Giuditta a noi.

Ozìa. Oh Dio, che miro!
Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

Giu. Io sono. *Ozìa*. E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? *Giu.* Ozìa, tramonta il sole;
Fa' che s' apran le porte. Uscir degg' io.

Cha. Uscir! *Giu.* Sì.

Ozìa; Ma fra l' ombre, inerme e sola
Così... *Giu.* Non più. Fuorchè la mia seguace
Altri meco non voglio. Al campo io vado
Betulia a liberar. Guardia fedele
Resti alla Porta Austral fino al ritorno.
Veggo già su l' Assir d' un Dio sdegnato
L' ira ultrice che scende,
E dissipando schiere,
Strugge, rovina, e abbatte armi, e bandiere.

Ozìa. Qual folgoreggia, oh Dio nel tuo sembiante
Divina luce risplendente, e nuova!

Cha. Lo spirito di Dio
Si conosce in quel volto.

Giu. Tu ſolo, eccelſo Nume
Seconda i voti miei. Pur troppo io ſento
Voce ſuprema al cor, che in me rideſta
Novello ardire nel fatal periglio.
Ah sì, ti ſieguo, e a' moti tuo m' appiglio.
ſi ſente rumore di timpani, e tamburi.
Coro. Ecco il tiranno.
Giu. Ah, qual timor v' ingombra!
Deh ſia ſcudo per voi la fede ſolo,
E gl' empj ſi vedran diſteſi al ſuolo.
di nuovo creſce il rumore.
Coro. Ecco il Tiranno che già s' avanza;
Nò, più ſperanza per noi non v' è.
Giu. Ceſſi in voi; ceſſi alfin qualunque affanno,
Fidi in Dio d' Iſdrael, cadrà il Tiranno.
Non temete; fido il core
Il valore in voi rideſti,
Deh s' arreſti un vil timore,
Ceſſi omai quel paventar.
Quella voce che in me ſento
Mi ritorna al cor la calma,
E nel ſeno ho tal contento,
Che mi porta a trionfar.
tutti partono in buona ordinanza meſtamente.

SCENA VI.

Vaſta pianura con la veduta della Città di Betulia sopra eminente Collina.

Si vedrà il paſſaggio dell' Eſercito d' Oloferne, che ſi ſchiera in atto di battaglia, reſtando parte ſulla Montagna, e parte alle Falde.

Vagao, e Gioramo.

Vag. VIeni Gioramo, e vedi
Fin a qual ſegno eccede
Con te del mio Signor l' alta clemenza.

Gio. E qual faria? *Vag.* Guarda le nostre schiere,
Che tra poco Betulia assaliranno,
E il sangue de' negletti, e vili Ebrei
Fino all' ultima stilla spargeranno.
Gio. Sì facile non è. *Vag* Crede Oloferne
In te qualche valor. Perciò t' invita
Tra le sue squadre. Ah sì, della tua sorte
Stringi il crine, or che puoi, e in tal eccesso
Pensa Gioramo di salvar te stesso.
Gio. Da un Ministro d' un empio
Io consigli non cerco, e son contento
Pur di morir. Qualora il Dio d' Abramo
Vuol tal giusta vendetta,
Per un amor sì puro
Fin l' amor di me stesso io più non curo.
Vag. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, nella total rovina
Di Betulia, e de' tuoi. Arse, e distrutte
Le tue mura già veggo. In lacci avvolte
Le vergini, le spose. Il Tempio stesso
Incenerito, e intanto...
Per altro amor te stesso perder vuoi.
E possiamo amar altri più di noi?
Guardami, e in questo ciglio
Tutto il mio duol comprendi,
Ma la fortezza apprendi
Che tu non senti ancor.
Che orribile momento!
Deh segui i passi miei;
Che angoscia! che tormento!
Deh m' assistete oh Dei,
Mi sento opprimer l' anima,
Ah mi si spezza il cor. *parte.*

Gio. Nò, che dalla mia fede
Non partirò. Sino al momento estremo
Vi sprezzo, non vi curo, e non vi temo. *parte.*

SCENA VII.

Oloferne, Artemisia, indi Vagao.

Olo. VAlorosi soldati, alfin vogl' io
Di Betulia distrutto il nome ancora;
Que' folli che la gloria han ricusato
Di servire Nabucco, al sol vedervi
Cadranno oppressi al suolo,
Tremeran d' Oloferne al nome solo.
Art. Del giusto tuo furor provin gl' effetti
Quei, che la tua clemenza han provocato,
Non rimanga Oloferne invendicato.
Vag. Signor, l' ardito Ebreo il tuo potere,
I tuoi favor non cura. Non lo scuote
La potenza, le schiere, e il nome tuo
Per cui già l' Occidente ancor sospira,
A disprezzo lo muove, a riso, ed ira.
Olo. Ah! quest' insulto ancora
Più lo sdegno m' accende. Il mio furore
Trattener non si può. Vedrà l' indegno
Qual infelice fin per mia vendetta,
Nella comun tragedia oggi gli spetta.
Qual torrente che scorre da un monte
D' una rupe, in un' altra si sbalza,
E fremendo, la forza rincalza
Fin che giunga nel retto sentier.
Tal dell' ira, le smanie nel petto
Fremer sento, nè trovo ricetto.
Solo il sangue de' vili nemici
E' il sentiero d' un prode guerrier.
si ritira.

SCENA VIII.

Gioramo, ed Artemisia.

Gio. DA me che si pretende? se Oloferne
Già libero mi rese, perchè mai
Di partir mi si vieta? *Art.* E sprezzi dunque
Nabucco di servir? *Gio.* Sarai tu forse
Duce, e Signor delli potenti Assirj,
Che a trascinarmi con Nabucco aspiri?
Art. Ah se tu comprendessi
L'infelice tuo stato,
In vece d'insultarmi, a' piedi miei
Chiederesti pietà, folle che sei.

SCENA IX.

Oloferne, e detti, indi Vagao.

Olo. ORgogliosо Pastor, de' doni miei
E della mia pietà sì poco curi,
E sotto il ciglio vedi
L'imminente periglio,
E ancor non temi, e lo disprezzi intanto?
Sarà per te doppia cagion di pianto.
Gio. Sì vil non son, nè tal punto mi rese
La libertà che a me donasti. In Campo
Co' stessi doni tuoi reso più audace,
Vedrai se d'avvilirmi sei capace.
Vag. Giovane bella da Betulia uscita
Desìa, Signore, a te di presentarsi.
Olo. Fa' che s'avanzi. *Art.* Osserva
Come a chieder pietà ciascun s'affanna.
Olo. Ma l'ottenerla è vana; ognun s'inganna.

SCENA X.

Giuditta, Vagao, e detti.

Gio. CHi sarà mai!
Olo. Ma qual beltade è questa!
Gio. Ohimè; Giuditta! Ed a che far quì venne?

Giu. All'invitto tuo piè, permetti, o Sire...
Olo. Sorgi... *Gio.* Ma lascia almeno...
Olo. Di' pur chi sei, che brami.
Spiegati, che da me tutto otterrai.
(Bellezza egual, nò, che non vidi mai!)
Art. (Oh crudel gelosìa!)
Giu. Della stirpe d' Abram, Signor, son' io,
Il mio nome è Giuditta,
Di Merari la figlia, e di Manasse
La Vedova infelice.
Dal mio remoto albergo, in cui già piansi,
Volge il terz'anno ognor, del caro Sposo
La perdita funesta, a te mi trasse
Del Divino Voler, voce ch'io sento.
Gio. Qual nuova specie è questa di tormento!
Olo. Taci. *Giu.* T'accheta pur. Non sai qual sia
Del labro, e del pensier la meta mia.
Art. (Ah qual'affanno io provo!)
Giu. E' a te noto, Signor, lo stato in cui
Betulia oppressa giace. Ognun si vede
Dalla fame perir, d'ardente sete;
Ed alle Madri in seno
Gl'innocenti bambini
Spirar talvolta, che la Madre istessa
Il pan le toglie, e poi fra 'l duolo, e il pianto,
Le cade ancor la Genitrice accanto.
Olo. Questi quei forti son, che teco uniti
Dovran venirmi a fronte. *a Gio.*
Gio. Altro non speri che rinfacci, ed onte. *a Giu.*
Vag. Del potente tuo braccio
Senti pure gl' effetti.
Olo. Tutto compresi già; segui i tuoi detti.
Giu. Per punir degli Ebrei le gravi colpe,
Del tuo braccio si valse il nostro Dio,

E ti vuol Vincitor per mezzo mio.
Gio. Ah menzognera... *Olo.* E ancor m' insulti?
Giu. Io stessa
I figli d' Isdraelle
In tue mani darò, senza che sparga
Il tuo Popol guerrier stilla di sangue;
Quest' è del Dio d' Abram l'alto volere,
Che si rendan soggetti al tuo potere.
Vag. Quante strane vicende!
Art. Io smanio! *Gio.* Io fremo!
Olo. Non più. L' offerta accetto, ed il tuo Dio,
Se di questa vittoria avrò gli allori,
Fra' nostri Dei farò che ancor si adori.
Gio. Posso almeno partir?
Olo. Sì, vanne, e reca
La novella gradita, che fra poco
Colla vaga Giuditta al fianco mio
Betulia mi vedrà. *Gio.* Che pena, oh Dio!
Giu. Siegui Gioramo ancor l' esempio mio.
Gio. Scellerata, t' inganni. Io ti prometto
Al Drudo in braccio di passarti il core,
Se pur mi lascia in vita il mio dolore.
Olo. Troppo t' abusi indegno
Della mia tolleranza.
Fra' strazj più crudeli,
Empio, morrai fra poco.
Gio. Il tuo furor mi prendo a scherzo, e gioco.
Vag. Chi smania d' allegrezza, e chi d' affanno.
Art. Dunque di me, Signor, tu più non curi?
Olo. E tant' osi importuna? ah che a quest' alma
Solo Giuditta render può la calma!
Giu. Ah nò, Signor, se in te pietà s' annida,
Tanti per me non rendere infelici.
Trionfi il tuo bel cor. Parla, che dici?

Tu non rifpondi? oh Dio! Gioramo afcolta,
Fidati pur di me. Sai che fon' io ...

Gio. Un' indegna tu fei, fei l' odio mio.

Giu. Dunque l' oggetto io fon...

Art. Del mio furore.

Giu. Oh Dio! che fento lacerarmi il core.

Minaccia un infano,
Seduce un tiranno,
Che barbaro affanno,
Mi fento mancar.

Gio. Difprezza l' indegna,
Non vede il periglio;
Rimorfi, configlio
Non cura afcoltar.

Olo. Lo fdegno, l' amore
Mi fquarciano il feno;
Se godo, fe peno
Non poffo fpiegar.

Art. La fmania mi accende,
Nè poffo sfogar.

Vag. Fra tante vicende
Non ofo parlar.

Olo. Spietato. *Art.* Crudele.

Vag. Indegno. *Gio.* Tiranno.

a 5 La pena, l' affanno
Mi fan delirar.

Giu. *a 2* (Ah queft' alma in tante pene
Gio. (Non ritrova alcun riftoro!
Sommo Dio te folo adoro,
Tu conferva la mia fè.

Olo. In sì barbari momenti
Lacerar mi fento il core,
E 'l maggior de' miei tormenti
Non ritrovo più qual' è.

a 5 Quel fiero contrasto
Di tante vicende
Dubbios^o_a mi rende
La smania, il dolore.
Lo sdegno, il rossore
Orribil tempesta
Mi desta nel sen.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Recinto.

Ozìa, e Chabri.

Cha. SIgnor, i miei timori
Credo in parte avverati.
Più Gioramo non torna! ah voglia il Cielo...
Ozìa. E' ver. Pietà mi desta
La sorte di Gioramo;
Ma pur... *Cha.* Che dici?
Ozìa. Altro a sperar ci resta.
Cha. E in che sperar? Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite, e sceme?
Scorri per ogni lato
La misera Città, non troverai
Che oggetti di terror; ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gl'amici, ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.

Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir baſtanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agl'altrui pianti,
Se impallidir talora
Ci fa l'altrui pallor. *parte.*

SCENA II.

Boſco.

Gioramo incatenato: indi Artemiſia, poi Vagao in diſparte, e guardie.

Gio. MIſeri Ebrei, Gioramo ſventurato!
Io fra' ceppi, e perchè?
Per un indegna figlia
Del ſangue Ebreo! ah non reſiſte il core!
Ahi qual pena, qual duol, ahi qual roſſore!
Art. (Eccolo. S' incominci
La mia vendetta.) Alfin la tua Giuditta
Paga sarà togliendoti la vita.
Gio. Tormentami tu ancor. *Art.* Vo' darti aita.
Vag. (Quì Artemiſia che fa? Di che favella?)
Art. Io troverò la ſtrada
Di ſciogl er que' tuoi ceppi, onde ſalvarti
Fuggendo allor potrai. *Gio.* Ma nel tuo petto
Come tanta pietà per me s' annida?
Art. Pria di partir, vo' che Giuditta uccida.
Gio. Sì, tel prometto. *Art.* Ed io...
Vag. Sconſigliata, che dici? E d'un nemico
Tanto ti fidi? altro che tradimenti
Da lui ſperar potrai. *Art.* Ma almen ſi tenti.
Vag. Quai delirj ſon queſti? Il tuo dolore
Forſennata ti reſe. In qual cimento
Il tuo onor, la tua vita eſpor pretendi?

Art. Il fiero ſtato mio tu non comprendi.
Quale ſmania io ſento al core,
Qual furor mi bolle in ſeno;
Ov' è un ferro ov' è un veleno
Che ſoccorſo almen mi dà.
Se vi muovon le mie pene,
Se v' affanna il dolor mio,
Ah! da voi ſperar poſs' io,
Qualche raggio di pietà.
Fremo invano, invan m' adiro,
Più m' opprimono gl' affanni,
Empio Ciel! aſtri tiranni!
Queſt' è troppa crudeltà. *parte*.

SCENA III.

Gioramo, Giuditta, ed in fine Oloferne, e guardia.

Gio. ECcomi alfin d' ogni ſperanza privo
Di ſovvenir me ſteſſo, e il popol mio!
Sommo Nume pietoſo, quell' infida
Puniſci pur, che il ſacro Nome tuo
Vilipende così. Soccorri alfine
I ſventurati Ebrei.
Tu lor ſei Padre; il Difenſor tu ſei.
Giu. Gioramo, io vengo a te.
Gio. Spergiura! e ardiſci
Venirmi innanzi con tal macchia in fronte?
Sgombra dagl' occhi miei. La tua preſenza
Accreſce il mio martire. *Giu.* Ah nò, t' inganni.
Innocente ſon io, più che non credi.
Gio. Meglio direſti, che allorchè in Betulia,
A' deſolati Ebrei con falſo labro
Perorar t' aſcoltai,
Allor, barbara donna io m' ingannai.
Giu. Tanto dunque m' inſulti! E che far deggio
Per accertarti di mia fede: ah togli,
Togli dal tuo penſier sì falſa idea.

Non dubitar Gioramo: io sono Ebrea.
Gio. Ma come... *Giu.* Io non t' inganno.
Credimi. D' Oloferne
L' animo acquistar volli
Per Betulia salvar. Fu Iddio che spinse
I miei passi, il pensiero, e il labro mio,
E alla grand' opra ognor mi guida Iddio.
Gio. Ma qual fia mai? *Giu.* Non posso
Più svelarti per or. Sappi che ad arte
Una tenda lontana ancor richiesi,
Per uscire a mie voglie. I passi miei
Limitati non son. Tutto Oloferne
Dalle lusinghe mie tratto mi accorda;
E sappi, che a momenti
Per te la grazia io cercherò, nè invano.
Gio. Dunque potrò... *Giu.* M' ascolta.
Nella vicina notte, presso al fonte
Di Betulia maggior m' attenderai,
Ed ivi allor da me tutto saprai.
Olof. Che veggo!... oh Ciel che ascolto!
Quivi Gioramo, e l' infedele Ebrea
Forse trattan d' amor?...
Scostati indegno. *con impeto a Gioramo.*
Giud. Raffrena i tuoi trasporti,
Innocente son io. *Gio.* Signor, perdona.
Quest' alma non conobbe
Finor ch' è tradimento.
Olof. La tua discolpa accresce
Viepiù i sospetti miei.
Un geloso timor nel sen mi desta
Mille furie d' orrore.... ambo cadrete
Vittima del mio sdegno.
Giud. Placati.... *Olof.* Infida!
Gior. Ascolta.... *Olof.* Trema, indegno!
Strage, ruina, e morte

Scorra a Betulia intorno,
Tra le tempeste il giorno
Coprasi in fosco orror.
Superbo morrai,
Ingrata cadrai,
Tra smania, e vendetta
M' opprime il furor. *partono*.

SCENA IV.

Artemisia, e Vagao.

Art. AH sì, delle mie pene
Tu la cagion n' accresci. Invendicata
Coll' odiata rivale
Non resterò. *Vag.* Sì poco
Dunque t' è noto ancora
D' Oloferne il costume? Ah frena in parte
I tuoi giusti trasporti.
Art. Si risolva una volta. Tu compisci
La mia vendetta. Va', passagli il core,
Altro indugio non soffre il mio dolore.
Vag. Ma come... *Art.* Se più tardi, ad Oloferne
Svelerò che tentasti
All' amor tuo sedurmi. *Vag.* Ah nò, t' arresta!..
Art. Adempj al mio voler... *Vag.* Che pena è questa!
Deh senti.... ah nò.... che affanno....
Io vado.... ah sì.... t' arresta....
Che fiera pena è questa,
Che barbaro martir.
Sospendi un sol momento
Quel giusto tuo rigor.
Nò, più crudel cimento
Io non provai finor. *partono*.

SCENA V.

Artemisia, indi Oloferne, e Giuditta.

Art. MOra Giuditta, e di qualunque evento
Non curo, purchè sia

Col suo scempio appagata l' ira mia. *parte.*

Olof. Non più, credo a' tuoi detti. Un sì bel volto
E' d' inganni incapace;
Al superbo Gioramo
La libertà già resi.
Poichè tu mi giurasti, che d' amore
Fiamma per lui giammai t' accese il core.

Giu. Non dubitar, che la mia fè sincera
Troppo viva ho nell' alma.

Olof Di venir meco a mensa,
Come a Vagao dicesti,
La promessa adempisci. *Giud.* I tuoi voleri
Fedele eseguirò, purchè i miei cibi,
Come in grazia ti chiesi
Apprestar mi farai... *Olof.* Io non mi oppongo.
Mi balza in petto il cor per il contento. *par.*

Giud. Gran Dio m' assisti in sì fatal momento. *par.*

SCENA VI.

Interno del Padiglione d' Oloferne, con mensa, ove riluce tutta la sua ricchezza. Gl' Ufiziali e la Truppa intenti a servirlo.

Artemisia, e Vagao, indi Giuditta; in fine Oloferne preceduto da Guardie.

Art. I Tuoi consigli ormai
Opportuni non son. L' Ebrea già sai
Che a mensa esser dovrà con Oloferne,
Gran parte del liquor tinse il veleno.
Morrà l' indegna: il colpo è già sicuro.

Vag. Ah! T' inganni Artemisia, io te lo giuro.
Ignori, che Giuditta, in grazia ottenne
Servirsi de' suoi cibi,
Da Betulia recati.

Art. Affetti miei, perchè sì sventurati!

Vag. Ecco, vaga Giuditta, a quali onori
Oloferne t' invita.

Vedi le ſue grandezze, i ſuoi teſori.

Giud. Tutto m' è grato, e tutto
Lieta mi rende, e par che a' miei deſiri
Favorevole il Ciel queſt' alma inſpiri.

Olof. Bella Giuditta, in queſto
Fortunato momento
Non cangerei coi Numi il mio contento.

Giud. Signor, delle tue grazie
Abbondante è il favor che a me concedi.

Art. (Come eſulta l' indegna!)

Vag. (Ma non è tempo ancor di vendicarti.)

Olof. Dunque tu al mio furor contro gli Ebrei
Aprirai pur il varco, onde il lor ſangue
Appagar poſſa la mia ſete ardente.

Giud. Quando Iddio m' inſpirò, tutt' egli attende.

Olof. Olà, venga il liquor. Ma perchè mai
De' cibi a me appreſtati tu ricuſi?

Giud. Io già tel diſſi. Un mio ſolenne voto
Infino al terzo dì l' uſo ne vieta. *Olof. beve.*

Art. (Che finta! oſſerva?)

Vag. (Per pietà t' accheta.)

Olof. Fin d' Iſdraele i riti
Nuovi, e rari fra tutti ſempre oſſervo;
E quando mai ſi vide
Per vivande, ed amor il Ciel in ira? *beve.*

Giud. A me non lice interpretar la legge.

Olof. Uſa pur a tua voglia. A me ſol cale
Le tue pupille vagheggiar ſerene.

Art. (Gode l' empia rival delle mie pene.)

Giud. Quanto, o Signor, quanto la mia ſperanza
S' accreſce nel mirarmi a te vicino.
Quanti lieti preſagj....
Qual gioia al cor.... chi sà.... forſe avverati
I miei diſegni alfin....,

Olof. Ma dimmi intanto

Se lieta sei al tuo Oloferne accanto?

Giud. Son tranquilla, e in quest' istante
Io più lieta ancor sarei,
La mia speme, i voti miei,
Se giungessi a secondar.

Olof. Il tuo piè, quel bel sembiante,
Seppe l' alma incatenar.

Art. (Fra le pene, e fra i tormenti
Deggio sempre sospirar.)

Vag. (Non temer, che fra contenti
Già ti veggo ritornar.)

Olof. Sei costante....

Giud. Son fedele.

Vag. (Deh t' accheta....)

Art. (Ahi che crudele!)

Giud. } *a 2* Qual piacer, ch' ogn' altro eccede
Olof. } Dovrà l' alma consolar.

Art. } *a 2* (Di quei vezzi, di sua fede,
Vag. } Pur dovrebbe dubitar.)

Giud. Dolce liquor nel seno
presentandogli altra tazza
Rinnovi in te l' ardir.

Art. (L' appresta il rio veleno;
Ohimè qual fier cimento!)

Vag. (Che barbaro momento,
Vicino è il tuo morir)

Olof. Dalla tua man quel dono
Accresce il mio gioir.
Questo liquore ameno.... (*và per appressarsi la tazza alle labbra, Artemisia con violenza glie la toglie, e la butta per terra*

Art. Ah t' inganni, Oloferne: egli è veleno

Olo. Scellerata, a tal cimento
Qual ti trasse iniqua sorte?

Art. Di Giuditta colla morte,

I miei torti vendicar.

Giu. Deh Signor...

Olo. Mora l' indegna.

Vag. Per pietà...

Olo. Da me s' involi.

Art. Vag. a 2 Qual timor, qual tetro orrore,
Viene l' alma ad ingombrar,

Giu. Ah per lei quel tuo bel core,
Senta almen qualche pietà.

Olo. La mia rabbia, il mio dolore,
Pace più trovar non sà.

a 4 Fosca nube, ombroſo orrore,
Mi s' aggira intorno al core;
E nel petto, un rio ſoſpetto,
Balenando ognor mi và.

SCENA VII.

Ozìa, Chabri, indi Gioramo.

Coro di dentro. Non v' è più aita,
Non v' è più ſcampo.
Manca la vita,
Di noi pietà.

Coro. Ma qual' è queſto,
Eco funeſto?
Si corra al campo,
Senza indugiar.

Ozìa. Popoli di Betulia! ah non s' eſtingua
Nel cuor voſtro la ſpeme.
Il tempo al noſtro Iddio
Limitato non è. *Cha.* Sì, ma frattanto
Più crudelmente il Condottier feroce
Ne diſtrugge ſedendo. *Ozia.* Ah nò, minaccia
Il ſuperbo Oloferne
Già da lunga ſtagion Betulia, e pure
Non ardiſce aſſalirla. Eccovi un ſegno
Del celeſte favor. *Cha.* Sentimi Ozìa.

Tu ſei tu che ne reggi
Delle miſerie noſtre
La primiera cagion. Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte;
Alla forza ſi ceda. Uniti inſieme
Volontarj corriam
Al campo d' Oloferne. Unico ſcampo
A noi ci reſta. Abbiam ſofferto aſſai.
Ozi. Ah fermatevi. *Gio.* Oh Dio! che inteſi ma
Già le memorie antiche
Dunque andaro in oblìo! che ingrata è queſta
Dimenticanza mai? qual diffidenza?
Cha. Ma la ſventura intanto
Fra noi s' avanza, e fin de' proprj figli
Beve la Madre il ſangue
Per riſtorarſi, e non cadere eſangue.
Gio. Taci una volta, miſcredente capo
Degl' increduli Ebrei. Per bocca mia
Popoli, il noſtro Dio oggi a voi parla.
Pria che rinaſca il Sole
Salvo ciaſcun ſarà.
Per mezzo di Giuditta, il Dio d' Abramo
La libertà, la vita a noi ci rende;
Sì, calmatevi pur. Ella il tiranno
Opprimerà. La ſua promeſſa è queſta.
Fede, Iſdrael: poco a ſoffrir ci reſta.
Di clemenza quel bel raggio
Oggi il Cielo a noi concede;
Il candor della mia ſede,
Viene l' alma a conſolar.
Qual dolcezza in ſeno io ſento,
Qual piacer m' inonda il petto
Sol penſando al mio diletto,
Più non sò che ſia penar. *partono*

SCENA VIII.

Notte.

asta pianura come sopra, l'Esercito di Oloferne, e fin anco le sentinelle soprassatti dal vino, sono immersi in profondo sonno.

Giuditta sola.

QUale orror! qual dubbiezza! ad ogni passo
Veder parmi un nemico
Che scopra i miei disegni; all' opra ardita,
Qual mai risponderà sicuro evento?...
Fa' cor, Giuditta, omai.... sì, d' Oloferne
Questa è la nota tenda; io non m' inganno..
Muti silenzj, oh quanto
Siete grati al mio cor; notte ministra
Di placido riposo,
Seconda il buon desìo; gl' ebri custodi
Oppresse un grave sonno: il fero Duce
Dorme.... e dormendo.... Oh Dio,
Qual palpito mi sento!
Io gelo, e fremo.
Dubbio, timore, affanno, al mesto ciglio
Mostrano espresso il mio fatal periglio.

Ne' caldi miei sospiri,
Nel mesto pianto mio,
Deh senti, o giusto Dio
Del mio dolor pietà.
Va', non temer.
Qual voce!
Che fia! qual moto insolito
Scorre di vena in vena!
Cresce l' ardor dell' anima
La destra ad avvivar.
T' intendo, ah sì t' intendo
Per te gran Dio tremendo
Io vado a trionfar.

Prende un ferro, che stà al capezzale, lo snuda, taglia la testa d'Oloferne, l' involge in un covertino che prende nello stesso Padiglione, e la consegna ad Abra, passa per mezzo dell' Esercito addormentato, e và verso la Città, ove gli aprono le porte, e mostra il Teschio d'Oloferne.

Abra, prendi, nascondi
Il Capo già reciso al Duce infido;
Dal Campo usciam, precedi il passo mio,
Non temer, salve siam, ci guida un Dio.

tutto l' Esercito Assiro in disordine si dà a una precipitosa fuga, inseguito dagli Ebrei.

SCENA IX.

Tempio.

Ozìa, e Chabri.

Cha. SI', tutto è vero: ogni lusinga è vana,
Fugge la speme, ed il timor s'accresce
Nel silenzio comune.

Ozìa. Eccessivo dolor non molto dura,
Ed in tal guisa darsi
In preda d'un affanno
Non è sano consiglio,
Pensa che veglia un Dio, sprezza il periglio.

Cha. T' intendo Ozìa: confida
In Giuditta il tuo cor; ma non ti è noto
Qual difficile impresa
E' il sedurre Oloferne: egli conserva
Tant' odio contro noi,
Che vani esser potriano i pensier suoi.

Ozìa. Quando d' Abramo il Nume
Schiude de' suoi portenti
L' immensa serie a favor nostro, il Cielo
La terra, il mar, le sfere
Obbedienti a Lui

Piegan la fronte; e ti rammenta intanto
Il punito Egizian, Gerico oppresso,
E fin per Gaba il fermo corso al sole...
ba. M'empion di confusion le tue parole.
Ma quel che ne sovrasta
Imminente periglio,
Non la speme distrugge; il cor soltanto
Tra le dubbiezze opprime: e chi potrìa
Contro l'Assiro audace
Un acciaro impugnar! Gerico, e Gaba
Ebber contro dei forti, e ognun poteva
Lusingarsi fra l'armi;
D'una pugna l'evento,
Dal caso più, che dal valor dipende,
Ma il Betulo infelice
Spossato langue, e di timor sul volto,
Ha dipinte le tracce; or come vuoi
Lusingarci, o Signor? Miseri noi!
zi. Maggiore in te credeva
Confidenza nel Nume;
Quanto più gravi i nostri danni sono,
Più da sperar ci resta: Iddio sovente
Sperimenta nell'uomo
La virtù fra i perigli: E se costante
Soffre sperando, maggior gloria acquista,
Ma se languir la fede
Si lascia in sen, s'aspetti
Dell'alt'ira di Dio gl'eterni effetti.

L'invitta costanza
L'ardir per la fede,
Non parmi ch'eccede,
M'induce a sperar.
D'un Dio la possanza
Dovrà trionfar.

SCENA ULTIMA.

Gran Piazza di Betulia.

Giuditta ſopra Cocchio Trionfale tirato dal Popolo, ſeguito di Sacerdoti, e Capi della Nazione.

Coro. INno di pace
Canti Iſdraelle,
La donna invitta
La Gran Giuditta
Con deſtra imbelle
Vinſe, e a Betulia
Pace apportò.
Al Dio d' Abramo
Grazie rendiamo,
Che all' Eroina
La deſtra armò.

Giu. Baſta. Dovute
Non ſon tai lodi a me. Dio fu la mente,
Che il gran colpo guidò; la meno io fui,
I Cantici feſtivi offranſi a lui.

Coro. Lode al gran Dio che oppreſſe
Gl' empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Parve oſcurato il giorno,
Parve con quel crudele
Al timido Iſdraele
Giunto l' eſtremo dì. *Coro.* Lode ec.

Giu. Ma inaſpettata ſorte
L' eſtinſe in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor ſparì. *Coro.* Lode ec.

Giu. Nè fur Giganti uſati
Ad aſſalir le ſtelle;
Fu ſola donna imbelle,
Quella che gli atterrì. *Coro.* Lode ec.

FINE.